



Rita Di Leo

ECONOMIA E POLITICA NEL CICLO DEGLI ANNI NOVANTA

1. PREMESSA

Negli anni Novanta il mondo dell'economia ha avviato un vistoso tentativo di rendersi autonomo dalla tradizionale supremazia del mondo della politica (Berger & Dore, 1992 e 1996; Heillner 1994; Greider 1987). Il fenomeno ha già ispirato un gran dibattito tra gli studiosi ed è anche entrato nel lessico dei media: per esempio, giornali e tv spiegano all'opinione pubblica che il cancelliere tedesco Helmut Kohl difende il "primato della politica" se critica la Bundesbank, o che l'economista americano Robert Reich si è dimesso da ministro del Lavoro per protestare contro il dominio del banchiere Greenspan sul presidente Clinton (Reich 1997, 1991); più in generale, si afferma che l'economia sovranazionale contemporanea emargina di per sé gli stati-nazione, con le loro politiche (Olson 1992). Prendiamo dunque in esame lo stato attuale del rapporto tra politica ed economia, inserendolo nel suo contesto storico: quello cioè di una diffusione del sistema economico dei capitalismi e del sistema politico delle democrazie (Crouch & Streeck 1997; Albert 1991; Huntigton 1991).

L'ipotesi è che l'orientamento dell'economia verso l'autonomia dalla politica sia da cercare nel binomio vincente capitalismo-democrazia, come nel 1959 aveva messo in evidenza Lipset (Lipset. 1959). Il primo elemento da considerare è la legittimazione di tipo weberiano

che l'economia capitalistica sta oggi vivendo dopo il suo lungo viaggio: dal mercato di villaggio alla globalizzazione del mercato (Rothemberg 1992). La globalizzazione risulta essere, così, il "giusto" premio al termine del percorso, mentre a tutti appare quasi incontrovertibile che il tramonto dell'autoconsumo e l'alba del mercato contenessero in fieri la costituzione del Fondo Monetario Internazionale, che è un po' il contrassegno di questo nuovo ruolo dell'economia contemporanea. Un ruolo che ha finito col rendere il Fondo più importante dell'ONU (de Vries 1985, 1986, 1997).

La formazione dell'economia di mercato ha richiesto tempi lunghissimi, su cui molto si è scritto, e tuttavia l'approccio con cui è più proficuo considerarla non è solo «storico» e «geografico» ma anche – per usare un termine tornato in auge – «geopolitico». Infatti, rilevanti non sono soltanto le fasi del consolidamento, delle crisi (Toninelli 1997) e della trasformazione del modo di produzione capitalistico nei suoi territori originari – Europa e Stati Uniti – e quindi la sua natura verticale, ma anche la sua spinta a espandersi, e quindi la sua peculiare natura orizzontale. L'espansione ha assunto vesti diverse, da quella della Compagnia delle Indie dell'impero inglese dei primordi, a quella della Fondazione Soros, il finanziere ungherese che in vari modi sta dando il proprio contributo al ripristino della società mercantile nei paesi ex sovietici.

Bisogna appunto assumere un discrimine «geografico», più che temporale: si può credere che il capitalismo abbia conquistato la sua legittimazione poiché oggi sui suoi territori non tramonta più il sole – come si diceva per il regno di Carlo V nell'Europa del cinquecento. D'altro canto, non è improprio parlare di «domini territoriali» del capitalismo, se si fa riferimento all'azione delle organizzazioni economiche internazionali e alla loro crescente spinta a esercitare in autonomia la propria influenza, senza più subordinazione alle istituzioni politiche e ai ceti tradizionalmente preposti all'esercizio del potere politico: re e principi, monarchie, repubbliche e stati, chiese, partiti, e intellettuali al seguito. La World Bank ha dedicato il suo World Development Report del 1997 al tema dello stato in un mondo che cambia e – come si legge nel sito web – il rapporto «looks at what the state should do, how it should do it, and how it can do it better in a changing world»; in appendice, la banca esamina infatti la situazione di 200 paesi sulla base dei propri peculiari indicatori.

L'autonomia delle forze economiche dai tradizionali detentori del potere politico è un obiettivo che ha preso consistenza sulla base di due semplici fatti. Il primo è il monopolio dell'economia di mercato conquistata negli anni Novanta; il secondo è la decadenza delle culture laiche, avversarie della concezione del mondo ispirata al mercato.

Nella storia delle società occidentali, è questo il terzo confronto tra mondo della politica e mondo dell'economia. Il primo, quello antico e tradizionale, è consistito nell'esercitare per secoli e secoli il pieno e legittimo dominio da parte del potere politico, nelle sue varie forme, sulle persone dei mercanti e degli strati sociali impegnati in attività economiche. Il secondo confronto è consistito nel sostituire il mercato con il piano ed è durato i 74 anni della «politica al posto di comando» dell'esperimento sovietico. Il terzo è quello contemporaneo e consiste nel lasciare libere a livello di impresa le spinte propulsive del mercato proprie alla sua natura, e nel fissare regole di comportamento per i livelli medio-alti del sistema capitalistico; e dunque di garantire un clima favorevole all'imprenditore e al manager che sono le figure sociali primarie perché il mercato viva e, allo stesso tempo, di consolidare l'impalcatura di regole-sostegno e leve finanziarie perché l'iniziativa sul mercato del singolo imprenditore trovi una collocazione equilibrata nel contesto generale (Premchand 1983).

Secondo l'approccio caratteristico degli anni Novanta la logica delle regole e il funzionamento delle istituzioni non è determinata tanto dalle aspettative di governi in carica ma sempre più dalle esigenze del mondo dell'economia. Ne consegue che i confini di questo mondo non hanno più le barriere degli stati-nazione o di imperi con ideologie contrapposte: i limiti alla diffusione delle leve di funzionamento dell'economia dipendono dalle maggiori o minori arretratezze culturali degli ambienti coinvolti nella transizione (Odonnell, Schmitter Whitehead 1986 e 1991).

Il Fondo monetario internazionale, la World Bank, l'Organizzazione mondiale del commercio e gli altri enti economici minori, in parallelo con le banche centrali e con le borse valori, si muovono nella prospettiva di svolgere un ruolo autonomo e di avere una funzione indipendente dal potere politico (Davis 1992). È un approccio che si è fatto strada molto lentamente, non soltanto perché gli organismi economici internazionali contemporanei sono di fatto proiezioni di scelte politiche dei paesi più potenti – Stati Uniti, Giappone, Europa – ma

soprattutto perché nella storia l'autonomia dell'economia dalla politica non ha precedenti.

2. L'AUTONOMIA DELL'ECONOMIA

L'autonomia ha i suoi propri simboli: se per secoli la civiltà occidentale ha avuto i suoi segni distintivi nelle cattedrali, nei municipi e nei parlamenti, nelle biblioteche, nei teatri, nelle fiere e nelle fabbriche, oggi c'è una forma nuova e anonima, lo shopping center che esercita un'attrazione irresistibile sulla quasi totalità degli esseri umani. Nelle tante e differenti versioni – dal supermercato di villaggio alle complesse architetture metropolitane – nessun paese vi si sottrae, da Boston a Seoul, da Edimburgo a Città del Messico, da Shangai a Calcutta. Il successo così travolgente dell'ultima offerta occidentale al mondo va valutato alla luce della riflessione che si propone qui di seguito.

La trasformazione del capitalismo da simbolo di profitto-sfruttamento in garanzia di benessere-consumo è avvenuta in parallelo alla sua diffusione in senso spaziale e temporale. Gli storici dell'economia e gli studiosi alla Polanyi hanno fissato per noi alcuni nodi interpretativi divenuti senso comune: le filiere del carbone, dell'acciaio, dell'elettricità, del petrolio e dell'informatica corrispondono alle fasi delle conquiste geografiche e delle trasformazioni «storiche» del capitalismo (Polanyi, 1974). Nell'iconografia corrente c'è una sorta di medioevo del capitalismo che risale appunto all'epoca delle miniere di carbone, delle acciaierie e delle ferrovie della vecchia Europa, poi c'è un'epoca moderna segnata dalle grandi centrali elettriche e dal primo uso industriale del petrolio, e infine c'è la fase contemporanea dove la possibilità di trarre profitto dai flussi del capitale finanziario esiste al di là delle peculiarità geografiche e culturali del singolo paese. Il caso di Singapore è assunto a prova inconfutabile delle nuove possibilità (Bonazzi 1996). Parallelo a ciascuna delle fasi c'è il *modus operandi* del capitalismo monetario-finanziario, che nell'ultimo decennio è parso dettare le regole per tutti e per tutto, come raramente era prima successo (Forsyth & Notermans 1996).

Se infatti nel passato lo sviluppo di un paese era determinato in buona parte dalle ricchezze esistenti sul suo territorio – carbone, ac-

qua, petrolio – oggi i limiti naturali si ritengono superabili grazie all’iniziativa del singolo imprenditore e del capitalismo finanziario di riferimento. Il sostegno o la sanzione degli enti finanziari internazionali orientano il manager, un po’ come nel seicento-settecento europeo le avventure belliche dei principi creavano o distruggevano le fortune dei mercanti. Allo stesso tempo, secondo il punto di vista corrente, la globalizzazione del capitalismo porta l’eguaglianza di possibilità per ciascun uomo – al di là delle differenze di razza, di religione, di cultura – di farsi imprenditore, e di produrre e far circolare beni per consumatori, i quali a loro volta è inteso abbiano bisogni uguali.

Da tempo la vecchia credenza sul risparmio come motore del capitalismo è stata sostituita da quella sul consumo come la sua più naturale spinta vitale. Una diffusa rappresentazione «popolare» del sistema capitalistico contemporaneo vede imprenditore e consumatore all’interno di cerchi concentrici dove la retribuzione del lavoro che serve a produrre il bene è inteso corrisponda più o meno a quella che serve ad acquistare la merce: è con un simile atto di fede che il capitalismo sembra essersi conquistato l’immortalità (Marglin & Schor, 1990). Per esso è l’economia capitalistica in quanto tale a garantire al numero più elevato possibile di persone di vivere bene, sempre che queste persone si comportino secondo le concrete e materialissime esigenze della medesima economia. La prima esigenza è che tutti – soddisfatti i bisogni primari – abbiano un desiderio ininterrotto di acquisire beni: automobili, tv, computer e così via, al fine di rendere imprescindibile per tutti la produzione, l’offerta e l’uso di tali beni. E con esse la ragione di vita del capitalismo, che in tale accezione popolare altro non è che il mitico capitalismo industriale dalla crescita ininterrotta, nella sua proiezione più astratta.

In tal quadro, il punto di avvio del sistema capitalistico coincide con la fine dell’autoconsumo familiare e con il superamento dell’autarchia, da quella primordiale della famiglia a quella moderna dello stato-nazione. Il caso della Cina è esemplare: nelle sedi del grande business internazionale si stanno pianificando la risposta alla domanda di massa di beni domestici del miliardo di consumatori cinesi che stanno uscendo dall’autoconsumo, nella sicura attesa che essa maturerà così come successe per la prima volta negli Stati Uniti degli anni dieci-venti del secolo.

Infatti, negli anni Ottanta-Novanta l’assimilazione del sistema,

persino da parte di antichissimi paesi asiatici di cultura confuciana, lo legittima come intrinseco all'esistenza di ciascuno (Wade 1990). E dunque la certezza nell'ineluttabile svolgersi delle singole fasi del sistema capitalistico ha una ben altra forza di quella dell'epoca di Adam Smith. Allora si trattava di teorie, se non di vere e proprie profezie. Oggi, in sempre più vaste zone del mondo, siamo alla seconda generazione di consumatori, che considera normale possedere tanti tipi di calzature quanti sono richiesti dal suo guardaroba. Scarpe e vestiti e attrezzature per la casa – in quantità e qualità differenziate – costituiscono il livello minimo di un tenore di vita di massa che le statistiche internazionali fotografano per mostrare l'uguaglianza economica: quella già raggiunta e quella raggiungibile in prospettiva.

Naturalmente l'uguaglianza ha due facce: una esterna, che riguarda le differenti situazioni nelle diverse zone del mondo; e una interna, che corrisponde alle possibilità di raggiungerla per ciascuna area geoeconomica. Per quanto riguarda la faccia esterna, c'è una scala dell'uguaglianza possibile e ci sono le eccezioni: ci sono il piccolo costantemente stabile dei paesi dell'Europa del nord e quello negativo dei territori africani. Tra un estremo e l'altro c'è il grande movimento di espansione del sistema capitalistico, maturato negli anni Sessanta-Settanta in alternativa al socialismo sovietico e sotto la spinta dell'offensiva degli ex paesi coloniali. Chi ne è fuori viene considerato tagliato fuori dal mondo contemporaneo, destinato a subire carestie, guerre tribali e altri mali del passato, come appunto succede ancora ad alcune parti dell'Africa. Nel nostro presente esiste ed è riconosciuto un solo modo di produrre e scambiare i beni, basato sull'assunto che quanto più capillare è la circolazione dei beni, tanto più solida è l'economia. In tale contesto, il consumo individuale è in funzione della ricchezza del paese, i supermercati esistono per la sopravvivenza delle fabbriche, le spese delle famiglie per la buona salute delle borse valori e l'economia è fatta di cicli con sue logiche imprevedibili e di flussi di investimenti per la produzione di beni e servizi a costi e prezzi che debbono soddisfare chi li produce e chi li acquista.

Nel ciclo degli anni Ottanta-Novanta il sistema ha avuto come suo obiettivo principale quello di mantenere un tasso di inflazione che non scoraggiasse gli operatori finanziari, giacché per l'economia contemporanea un tasso di crescita superiore alle aspettative degli esperti era il maggior rischio da scongiurare (Hirsch & Goldthorpe 1978). Tra

il pericolo dell'inflazione e quello della disoccupazione non esistono più incertezze: Lord Keynes appartiene al passato europeo, come le cattedrali. E dunque il tasso di disoccupazione non costituisce più un problema prioritario per i governi, più attenti alla situazione del mercato asiatico e indiano, nel presupposto che l'interscambio permetta di offrire beni a prezzi accessibili anche alle famiglie dei disoccupati europei, protette dal welfare state.

Diversamente dal passato, esistono e funzionano regole che vigilano sulla dinamica del sistema: l'avvio è dato dalle previsioni degli esperti finanziari, e poi c'è il complesso meccanismo per cui la produzione e la circolazione dei beni devono adeguarsi alle quote di mercato, fissate dalle istituzioni economiche internazionali (Kreinin 1994). Sullo sfondo c'è il gioco duro tra la borsa di New York, di Tokio, di Londra e di Francoforte, tra le grandi banche centrali «nazionali» e le società finanziarie internazionali. Non sono previste sortite solitarie, se non alla Soros e dunque eccezionali. La situazione normale prevede cordate di investitori anonimi che agiscono guidati da analisti e da consulenti. Nel sistema contemporaneo le due facce contrapposte del mercato: la mano invisibile e l'anarchia, sono state messe in soffitta come le macchine da scrivere per merito dei computer.

L'assimilazione di così vaste parti del mondo al sistema di mercato è la più ampia mai storicamente realizzata, e sinora ha avuto due componenti saldamente correlate: la prima è la natura corsara ed espansionista del capitalismo; la seconda è che, negli ambienti dove la produzione per il mercato penetra per la prima volta, si ricrea il medesimo rapporto tra lavoratori e datori di lavoro di cui avevano beneficiato gli antenati inglesi ed europei degli imprenditori indiani e asiatici. E per di più, con l'esperienza intanto accumulata che insegna come guardarsi dai rischi del welfare di tipo europeo.

Negli sterminati territori asiatici, indiani, latino-americani, l'imprenditore indigeno, collegato più o meno saldamente alle istituzioni economiche e finanziarie che fissano le regole, raggiunge il successo se si garantisce un costo e un uso del lavoro che rispetti le aspettative della comunità internazionale; e dunque, per esempio, che un lavoratore del sud-est asiatico assicuri la prestazione richiesta per una retribuzione lontanissima dagli standard tedeschi e europei occidentali.

In un tale contesto, molte parti di Europa e moltissime parti dell'Africa si trovano ad essere i poli di riferimento «bocciati» dalle autori-

tà economiche internazionali. Infatti nell'una resiste ancora la diga del welfare state, con sindacati e partiti che conservano puntigliosamente la rappresentanza politica degli strati sociali del lavoro dipendente, nell'altra c'è un deserto dove la pianta dell'imprenditore non riesce a spuntare (Flora & Heidenheimer 1983; Chandler, 1977; Accornero 1997).

Nel resto del mondo, invece, arbitri della situazione economica sono sofisticati meccanismi di flussi finanziari con complessi giochi competitivi tra le differenti aree geo-economiche, le quali però – nei rispettivi luoghi di produzione – hanno in comune una rilegittimata «monarchia» del datore di lavoro. La realtà contemporanea mostra che tra datore di lavoro e lavoro dipendente permangono forme primordiali di relazione di dominio e subordinazione dove le regole vengono decise da una parte e nel migliore dei casi discusse al tavolo delle trattative sindacali e governative. E va sottolineato che questi ultimi casi sono in assoluta minoranza rispetto ad una prassi che anche in passato era maggioritaria ma che appare oggi «legittima». La prassi è quella orientata all'utilizzo della manodopera, la più conveniente possibile per chi investe nella produzione di beni-merci. Come è noto, c'è tutta una storia economica del mondo che racconta le fasi industriali e post-industriali della società occidentale dal punto di vista di colui che attivava processi di lavoro e produceva ricchezza per sé e per il proprio paese. Si tratta, appunto, del mito positivo dell'imprenditore-creatore, contrapposto a quello negativo del finanziere-distruttore, che specula in borsa e che merita riprovazione.

Al contrario dell'immagine in caduta libera della classe operaia, il ruolo del manager che rischia in proprio o per conto di altri, ha un riconoscimento sociale oggi persino più elevato che ai primordi della trasformazione della società agrario-mercantile, quando l'industria era considerata un'avventura e chi vi si avventurava meritava la definizione di «capitano d'industria», il titolo di «pioniere del progresso», e così via. Oggi, più è piccola l'azienda, più è lontano il mercato per cui produce, e maggiore è il consenso che riscuote l'imprenditore.

Nel cerchio dato del Fondo Monetario Internazionale e degli altri organismi finanziari sovranazionali, la creazione di ricchezza come iniziativa individuale ha un contorno «eroico» a fronte del quale il ruolo del lavoro dipendente risulta proprio «dipendente». Senza più stato-imprenditore, senza più piani quinquennali la stessa mera esistenza del

lavoro deriva dalla propensione al rischio del singolo imprenditore, disposto ad operare nel contesto dell'internazionalizzazione dell'economia, invece che speculare in borsa. E nessuno mette in discussione che la spinta ad investire dipenda anche dai limiti ambientali all'uso del lavoro, e infatti ciascuna regione geo-economica ha un indice di gradimento riferito a tali limiti. Ad esempio, nei primi anni dopo la caduta del sistema sovietico gli investimenti nei paesi dell'Europa ex sovietica venivano attirati con la garanzia di una manodopera ancor più istruita di quella dell'Europa occidentale, ma a costi e con rivendicazioni da Terzo Mondo.

Certo, sono realtà note. Di nuovo, c'è la dimensione globale del fenomeno, la diffusione del sistema di produzione per il mercato in ambienti geo-economici, sinora semplice bacino di utenza del capitalismo occidentale e giapponese. I due fenomeni paralleli – supremazia dell'economia e legittimazione del datore di lavoro ad esercitare il suo dominio sul lavoro acquistato – vanno valutati con gli occhi di oggi.

Il termine «supremazia» è stato usato non a caso perché è la prima volta nella storia delle società occidentali che le istituzioni economiche e loro esponenti sono tentati di spezzare il tradizionale legame di subordinazione formale nei confronti degli esponenti del potere politico. L'élite economica, quasi sempre attratta dagli affari «a breve», dopo avere alimentato e seguito in avventure di ogni genere papi, principi, re, stati, imperi e leader carismatici – dalle crociate alle guerre di successione, sino alle due guerre mondiali e infine alla guerra del Golfo – ha mostrato nell'ultimo decennio di volersi muovere in autonomia dalla politica.

Bisogna capire di quale autonomia si tratta. L'autonomia è quella riscontrabile nelle dinamiche delle istituzioni economiche sovranazionali e delle banche centrali nazionali, che perseguono propri parametri slegati dalle politiche contingenti dei governi in carica nei paesi di riferimento e dalle coalizioni dei paesi che si erano accordati per la costituzione delle medesime istituzioni economiche sovranazionali.

3. L'EMARGINAZIONE DELLA POLITICA

La perdita di status della politica coincide con la fine del duopolio Usa-

Urss come è stato detto e ripetuto, la contrapposizione tra le due grandi potenze obbligava l'opinione pubblica di ciascun paese a prendere posizione a favore o contro le politiche dei propri governi. E la politica come ideologia laica rientrava nel quotidiano della vita del singolo. Grazie alle tecniche della comunicazione politica, le ideologie che traevano ispirazione dall'etica dell'uguaglianza sociale o, specularmente, dall'iniziativa individuale volta al successo quotidiano, servivano a orientare una cerchia di persone sempre più larga verso differenti approcci di vita.

Una cultura politica del consenso, del dissenso, o dell'autoesclusione, viveva sospesa nell'aria, a prescindere dal contributo specialistico degli addetti, i politici di professione, gli intellettuali schierati dall'una o dall'altra parte o semplicemente critici. La prova dell'esistenza del pluralismo era che le possibilità di scelta fossero due e che fosse garantito anche il non allineamento. In teoria, ciascuno doveva sentirsi libero di scegliere un sistema sociale di riferimento, e quindi di contrapporsi all'altro, oppure di assistere neutrale alla contrapposizione: in un modo o nell'altro era e comunque si considerava inserito nel gioco della politica. I livelli di partecipazione politica variavano moltissimo, da quello minimo dell'elettore americano a quello più o meno alto del cittadino europeo. Le ragioni della partecipazione o della contrapposizione scaturivano dall'ambiente proprio al ventesimo secolo: erano motivi di politica economica e sociale e culturale che attenevano alle dinamiche contemporanee delle differenti società, e prescindevano dalle antiche differenziazioni etniche e religiose.

Infatti nel contesto culturale precedente al 1989 – ancora in gran parte illuminista – la fase delle guerre di religione e degli scontri razziali era considerata superata, dapprima dalla fase delle lotte di classe, propria degli anni venti e trenta, e infine da quella del confronto istituzionalizzato tra i differenti sistemi sociali, propria degli anni Sessanta e Settanta. Gli accordi strategico-militari e gli incontri ai vertici politici delle due grandi potenze erano la cornice politico-formale all'interno della quale ciascuno, sul proprio territorio, era libero di schierarsi. In realtà, la libertà di scelta aveva limiti: non si poteva essere che per l'uno o l'altro sistema sociale, oppure rimanere neutrale: lo si evinceva dal contenuto delle controversie politiche. Queste erano ispirate alle rispettive ideologie di riferimento che avevano in comune una soglia acquisita di valori «occidentali» propri al nostro secolo: parificazione tra

sessi, religioni ed etnie, alfabetizzazione, cultura civica, semaforo verde alla tecnica e alla scienza.

Le differenze riguardavano il rapporto tra politiche ed economie: l'internazionalizzazione crescente dell'economia capitalistica e l'insostenibile isolazionismo del sistema economico sovietico, l'espansione di macchine politiche «democratiche» fatte di partiti, parlamenti ed elezioni e l'immobilismo del modello di partito unico al potere.

Le rispettive caratteristiche avevano un preciso riscontro in termini di geopolitica, e dunque era sui fronti caldi del mondo, dai paesi arabi all'America Latina, che si misurava il livello di influenza dei due sistemi. In gioco era la capacità di attrazione dell'uno rispetto all'altro: la caduta progressiva dell'influenza sovietica «esterna» ha preceduto la crisi interna del sistema, quella che ha poi portato alla sua fine. Negli anni trenta furono versati fiumi di parole per esaltare i successi del socialismo in costruzione, negli anni Novanta ne sono stati usati molti meno per capire il suo fallimento. Qui si vuole mettere in evidenza l'aspetto forse più trascurato di quel fallimento, e cioè la sconfitta del primato della politica sulla società e sull'economia, sconfitta che si è riverberata al di là dei confini dell'URSS.

Come è noto, l'intero esperimento sovietico si è svolto nel presupposto che la politica dovesse essere al posto di comando e che il successo dell'esperimento avrebbe confermato la giustezza del presupposto (di Leo 1988). Non c'era soltanto da dimostrare che si poteva regolare il funzionamento dell'economia per mezzo di un piano, ma che tale scelta era «conveniente» dal punto di vista economico e politico-sociale. Per quanto riguarda il controllo dell'economia, da parte occidentale i dubbi erano consistenti ma non esaustivi: la crisi del capitalismo finanziario degli anni dieci-trenta aveva provocato una caduta di credibilità, nelle capacità dell'economia capitalistica di darsi regole. Nel clima politico e culturale degli anni trenta-quaranta l'alternativa piano-mercato aveva una sua sostanza che ben pochi economisti contestavano. Un buon numero di economisti teorici, con il sostegno dei politici e dell'opinione pubblica, riteneva possibile e necessario controllare il mondo del mercato. Allo stesso tempo si conveniva che quel controllo non doveva avere i costi sociali e politici di tipo sovietico.

Infatti vi era un consenso pressoché generale sul fatto che il mercato-capitalismo aveva bisogno di regole, e allo stesso tempo i confini da porre alle regole erano suggeriti proprio dalla pianificazione so-

vietica. Nell'epoca di Roosevelt e di Shacht – il grande banchiere dell'economia nazista – la proprietà privata, il ruolo dell'imprenditore e le funzioni attive del denaro erano rimaste le fondamenta imprescindibili di un funzionamento efficace dell'economia, e di conseguenza l'emarginazione sovietica delle figure sociali che si erano identificate con quelle fondamenta pesava negativamente sulla valutazione del sistema. Se diffuso era il convincimento sulla necessità di porre regole al comportamento «anarchico» dei protagonisti dell'ambiente capitalistico, essi erano pur sempre il sale della terra dove cresceva l'erba dello scambìo in valore, e della ricchezza del paese.

Nel sistema sovietico, la pratica dello scambio in natura si fondava su una massa crescente di ordini scritti e di anonimi controllori che via via mostrava l'inefficienza del meccanismo. Sin dall'esito del primo piano quinquennale l'analisi di fattibilità dei costi sociali e dei benefici economici di una pianificazione che non faceva riferimento al calcolo in valore ne aveva decretato il fallimento agli occhi degli economisti che la comparavano con l'altro sistema (Kornaj 1980). E tuttavia il piano alla sovietica – l'economia in funzione della politica – era una realtà «accettata», dal momento che venivano costruite dal nulla città e fabbriche sino ad elevare il paese-URSS al rango di seconda potenza industriale, e da portarlo per un breve periodo alla pari con gli Usa nel settore strategico-militare.

Allo stesso tempo netto è sempre rimasto il rifiuto della politica di tipo sovietico nonostante che le precedenti esperienze europee – feudali, monarchiche, statali – potessero apparire comparabili con il primato sovietico della politica nel senso che il partito unico al potere aveva assunto il ruolo del principe quando estorceva ai mercanti-banchieri il denaro per la «sua» guerra e i «suoi» affari. Contro un tale approccio comparativo si mettevano in evidenza le differenze. Intanto la pretesa del principe aveva dimensioni limitate, dal punto di vista territoriale e sociale. Infatti è soltanto con il nostro secolo che le coalizioni tra stati-nazioni hanno reso «mondiali» le guerre europee, con il coinvolgimento integrale di territori, popolazioni ed attività in funzione di guerre nate dalle strategie politiche dei governi. Il dispiegamento dell'economia dell'intero paese in funzione della guerra-politica è stata sperimentata nella Germania guglielmina, ed è ad esso che si ispirò Lenin nel suo apprendistato di uomo di stato.

Il dominio della politica sul complesso dell'economia è un feno-

meno proprio dei decenni centrali del secolo, come effetto sia dell'esperimento sovietico, sia delle strategie di potere di capi politici nuovi, sia dell'ideologia di elite politiche, persuase della necessità di regolare il capitalismo in funzione della lotta alla disoccupazione. Se dunque le cause originarie del primato della politica sono molte e differenti – la tradizione europea dello stato-principe e dello stato-nazione, le utopie di Woodrow Wilson a Versailles, i regimi autoritari di varie parti d'Europa e la contrapposizione-concorrenza con il sistema sovietico dopo Yalta – il risultato è che per sei-sette decenni nessuno ha messo in questione il primato della politica sulla società e sull'economia. Anzi, il significato di tale primato è stato esaltato in base a un approccio culturale che lo considerava un gradino del progresso.

Il momento storico di maggiore legittimazione del primato della politica si è avuto negli anni Settanta, con quello che si suole definire il «modello svedese», il quale dimostrava che era possibile realizzarlo in un ambiente di capitalismo fiorente, di lavoratori soddisfatti e di dialogo ed intese che avevano sostituito il confronto ideologico e i conflitti sociali (Lieberman 1977). C'era consenso sul fatto che la programmazione democratica e la concertazione tra le parti sociali costituivano l'alternativa vincente allo stato-piano del sistema sovietico, ma anche che fosse la politica a dettare le regole per la società e per l'economia.

Come è noto, la delegittimazione del primato della politica, in primis nella versione «svedese» e poi in quella dei governi europei asseritori del welfare state, cominciò con la leadership conservatrice andata al governo nell'Inghilterra della Thatcher e poi nell'America di Reagan. Dalle più diverse fonti, tale svolta è stata esaltata oppure esecrata per la rottura che portava nella tradizione europea o, al contrario, perché riconfermava il tradizionale ciclo politico occidentale dove si alternano fasi conservatrici e fasi riformiste. In realtà quella svolta ha una sua precipua sostanza che non si può ridurre al mero rovesciamento delle precedenti politiche sociali a causa della riconquista del governo da parte di un ceto politico espressione diretta degli interessi economici di parte capitalistica. La svolta conteneva il rifiuto della politica come progetto, da imporre dall'alto in nome di qualche ideologia, o nell'interesse dello stato-nazione, dello stato-impero, dello stato-partito.

Il distacco dalla politica come progetto crebbe negli ambienti economici, coinvolti a vario titolo dalla sempre più diffusa percezione che quella forma politica avesse perso la propria ragion d'essere. L'e-

sperienza storica del primato della politica mostrava che la subordinazione a politiche socialmente pensose conduceva i differenti paesi a stagnazioni nella crescita produttiva, a deficit nel bilancio statale e a costosi squilibri a favore del lavoro dipendente. Nell'ottica degli strati sociali che si riconoscevano in altre politiche economiche e sociali la presa di distanza dalla politica-progetto venne a coincidere con la riaffermazione della propria legittimità ad esistere e a contare. Termini come privatizzazione e mercato andarono a sostituire programmazione democratica e politiche sociali: gli indicatori semantici della fase storica che si chiudeva.

Matura così, negli anni Novanta, la prima autoinvestitura politica da parte delle istituzioni economiche. L'orientamento comune dei funzionari che le dirigono è la necessità di una concreta supervisione sulle attività di governo dei paesi dove quelle istituzioni sono operanti o che hanno sotto tutela. Il primo test alla luce del sole si fa con la Polonia post-sovietica, controllata dall'alto e da lontano dagli analisti del Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, a prescindere dalle coalizioni di partiti formalmente in Parlamento o al governo. D'altra parte la spinta alla supervisione riguarda anche i grandi paesi di riferimento del capitalismo sociale, come la Germania, o del capitalismo neo-liberista come l'Inghilterra: a latere delle sedi politiche e istituzionali diventa legittima e conveniente l'interferenza pubblica e formale delle autorità economiche sulle politiche pubbliche dei governi.

I mezzi sono noti: le banche centrali che decidono il tasso di sconto, gli enti economici internazionali con le loro sentenze inappellabili, che colpiscono i governi colpevoli di non lottare efficacemente contro l'inflazione e il deficit pubblico, gli analisti finanziari di società private che premiano e bocchiano i paesi sulla base di indicatori non riferiti al tenore di vita delle popolazioni, bensì alle aspettative dei mercati. Infatti sono poi «i mercati» che puniscono i reprobì e i deboli, emarginandoli dai giochi in corso nei circoli della finanza internazionale. In tal senso l'Italia è un caso persin troppo esemplare giacché, dopo la caduta del sistema politico democristiano, è stato necessario che al governo del paese si susseguissero banchieri, imprenditori e manager per tornare credibile a livello internazionale.

Nel quadro delineato rimane da mettere in evidenza come e perché le forze economiche hanno perseguito l'obiettivo del controllo sul mondo della politica. Per quanto riguarda il come, il modello politico

di riferimento dell'economia «al posto di comando» è la democrazia rappresentativa, con partiti, parlamenti, governi, e regolari tornate elettorali (Przeworski 1991; Vanhanen 1990). Gli orientamenti più recenti privilegiano le democrazie presidenziali, perché le esperienze, soprattutto quelle europee, hanno dimostrato che partiti potenti, parlamenti turbolenti e opposizioni rissose possono minacciare la stabilità sociale e l'assetto economico: la lezione della prima metà del novecento europeo è stata appresa. E dunque la soluzione preferibile sembra essere un meccanismo istituzionale con un esecutivo forte, diretto da un presidente o da un premier con poteri reali. Il primo potere del presidente sta nella sua possibilità di pretendere il consenso-assenso delle forze politiche e sociali nei confronti delle politiche economiche, messe a punto dalle organizzazioni internazionali nell'interesse dei paesi membri della comunità economica di riferimento. L'appartenenza alla comunità economica superiore – il G7 – diventa il massimo riconoscimento per i governi dei paesi e l'obiettivo prioritario di coloro che non sono stati ancora ammessi. Vi sono poi i trattati che associano i paesi con economie forti ai paesi con economie in transizione e con regimi politici dove il rapporto politica-economia era quello tradizionale di subordinazione. L'obiettivo di questi accordi sta nell'assistenza tecnica e nell'integrazione culturale del debole da parte del forte. Al debole va insegnato il «nuovo mondo»: da come aprire una banca a come far funzionare il parlamento. Le recenti sperimentazioni nei paesi dell'Europa ex sovietica, dell'America Latina e del Sud Africa sono sotto gli occhi di tutti, mentre in Asia il modello confuciano si rafforza in pacifica concorrenza con l'approccio occidentale (Collotti Pischel 1996).

Nel contesto occidentale come in quello orientale si tratta di garantire un ambiente sociale dove l'esercizio dei diritti politici sia esaltato nella forma mentre può rimanere limitato nel contenuto: da un lato partiti, parlamenti, governi, e presidenti preferibilmente eletti dal popolo; dall'altro una partecipazione attiva nella difesa del proprio gruppo di interesse, ma orientata alla delega per quanto riguarda le politiche di interesse generale. È in tal senso che la democrazia presidenziale è il regime politico che meglio «tollera» la supremazia delle forze economiche. Gli Stati Uniti esistono per dimostrarlo alla vecchia Europa e alla vecchissima Asia, l'una per secoli periodicamente scossa da guerre imposte dalla religione o dalla politica, l'altra sino a ieri stagnante a causa delle sue religioni e delle sue politiche. E il successo del sistema

americano, rimasto senza rivali e senza alternative, consiste appunto nell'emarginazione della politica con la P maiuscola, nella pratica di mille politiche particolari e nel ruolo preminente degli strati sociali che sono nel business.

Sono cose note: il rapporto di tipo americano tra economia e politica ha duecento anni e oggi viene valutato – anche fuori dai suoi confini geografici – come il più conveniente sia per il singolo sia per le società contemporanee. È una novità che consegue in parte dalla vittoria sul campo nei confronti del sistema sovietico, e in parte dal successo politico delle organizzazioni economiche sovranazionali. Un esempio è l'iniziativa del Fondo monetario internazionale presa in occasione delle elezioni presidenziali del dicembre 1996, di consentire al presidente uscente Yeltsin di utilizzare il prestito concesso all'economia russa per finanziare la propria rielezione. Il fatto in sé è tutt'altro che stupefacente: la novità è questa operazione di salvataggio sia stata compiuta da un'organizzazione economica, con i capitali dei paesi membri. E se anche è scontato l'assenso dei governi e delle forze politiche dei vari paesi – a cominciare dagli Stati Uniti, che hanno messo a disposizione esperti, tecnici e mezzi perché tutto andasse in porto senza rischi – resta il fatto che il protagonista «politico» dell'operazione è apparso il Fondo in quanto tale.

Queste e altre iniziative sono possibili grazie al sistema politico della democrazia rappresentativa, per la duttilità delle sue istituzioni e per la sua permeabilità alle esigenze di espansione e diffusione del mondo dell'economia (Verdier 1994). come è noto, in democrazia si possono cambiare i meccanismi elettorali, i governi, i parlamenti, la magistratura, l'istruzione, la previdenza, tutta la società, semplicemente stabilendo regole ad hoc che abbiano il consenso della maggioranza. Le regole sono ispirate dalla cultura politica di ciascuna particolare fase storica.

La peculiarità del ciclo degli anni Novanta sta in un approccio culturale diffuso, che considera prioritarie le esigenze dell'economia e nella parallela aspirazione all'autonomia da parte delle istituzioni economiche. Si tratta di una congiuntura inedita: sino al più recente passato, le forze sociali dei differenti capitalismi hanno sempre agito in modo da influenzare a proprio vantaggio gli «affari dello stato», ma spesso dovevano confrontarsi con un clima culturale ostile, influenzato dal primato della politica.

Oggi che gli stati-nazione sembrano travolti dalle crisi di identità, ha preso consistenza un'ideologia che trae ispirazione dal fallimento della politica di matrice europea per proporre un rapporto rovesciato (Ohmae 1996). È una ideologia minimale nel senso, che i suoi valori fondanti sono una corposa pars destruens nei confronti della tradizione politica europea e una strategia propositiva centrata sulle figure sociali intrinseche alla concezione contemporanea del mondo: il finanziere, l'azionista, il cliente, il manager, il tecnico, il lavoratore dipendente, il piccolo imprenditore, il lavoratore marginale, il consumatore. A ciascuna figura sono «offerti» non tanto nuovi valori quanto piuttosto politiche particolari, che i rispettivi gruppi d'interesse portano negli enti locali, nei parlamenti e nei governi per rappresentarle e trarne risultati da far valere al momento delle scelte di politica che ciascun paese compie all'interno della comunità economica di riferimento.

Nei paesi in transizione – sia dal sistema sovietico sia dal sottosviluppo – esperti occidentali sono all'opera per mettere in funzione la democrazia con le sue peculiari leve e regole (Cotta 1995). L'Unione Europea finanzia costosi progetti con concorsi pubblici perché siano «ridisegnate» le scuole e le università, gli enti amministrativi locali, e creati partiti con sedi, personale e programmi. In occasione delle elezioni amministrative e politiche sono fornite attrezzature, cabine, schede, computer e inviati osservatori per vigilare sulla libertà di voto¹. Infatti il funzionamento della macchina democratica è il requisito di base per la legittimazione del paese da parte delle autorità economiche internazionali, e proprio nel senso che prestiti e investimenti arrivano alla sola condizione che i presidenti o i governi dei paesi in transizione siano eletti democraticamente. Ciò che si svolgono tornate elettorali per eleggere i rappresentanti del popolo nei parlamenti, per formare i governi, per avere un presidente. Il presidente eletto diventa il legittimo interlocutore delle autorità economiche sovranazionali, investite del compito di monitorare l'andamento del suo paese. I vantaggi appaiono reciproci e ricevono alimento dal consenso dell'opinione pub-

¹ A chi scrive è stato chiesto di partecipare ad un progetto di un pool di università europee con capofila l'Università di Amsterdam dove era previsto il training della nuova elite della Cambogia: il target era insegnare a 20 funzionari come fare i ministri e i dirigenti amministrativi nella prospettiva della transizione al sistema democratico.

blica, che a sua volta è espressione del clima culturale degli anni Ottanta-Novanta.

E dunque alla fine del secolo capitalismi e democrazie, gli uni funzionali alle altre, si sono guadagnati il massimo dei pubblici favori, come non è accaduto nella storia nemmeno alla chiesa cattolica prima di Lutero. All'epoca, infatti, l'Islam era una minaccia anche militare e molti erano i mondi lontani e sconosciuti. Oggi nei paesi islamici esistono partiti moderati e fondamentalisti, elettori e eletti, oltre che finanziari, manager, clienti, lavoratori e consumatori. E dove ancora resistono i regimi autoritari, le spinte all'integrazione al modello egemone appaiono vincenti a medio termine come è noto, l'integrazione attiene alla produzione e alla circolazione della ricchezza e alle istituzioni politiche formali mentre sono esplose come dal vaso di Pandora le contrapposizioni per quanto riguarda razze e religioni.

Il vaso di Pandora è quello della politica-progetto illuminista che teneva la realtà premuta sotto il coperchio, saltato il quale è emerso il localismo militante, assurto in breve a contrassegno del nostro presente dove il centralismo di tipo europeo è bollato come un relitto del passato. Nel contesto del localismo militante si fanno «pulizie etniche» sanguinose e i taleban afgani sono la punta di diamante dell'emarginazione della popolazione femminile dei paesi islamici, l'uso della manodopera minorile torna alla luce del sole, e le conquiste dei diritti umani sono riconosciute reversibili se in contrasto con gli usi e i costumi dell'etnia cui appartiene il presidente democraticamente eletto.

4. CONCLUSIONI

Da un lato l'espansione geografica e la legittimazione culturale del capitalismo e dall'altro il fallimento della «politica al posto di comando» di matrice europea hanno caratterizzato il ciclo degli anni Ottanta-Novanta. Quasi come per un effetto naturale ne è derivata l'autonomia delle autorità economiche sovranazionali dai governi nazionali. I suoi presupposti concreti sono stati sia la congiuntura del trattato di Maastricht per l'Europa, sia il secondo mandato di un Clinton del tutto integrato nelle strategie della leadership finanziaria del suo paese, sia la flessibilità socio-politica delle economie emergenti, o in transizione,

nell'Europa ex sovietica, in Asia, in India, in America Latina.

Poi si è avuta la variabile impreveduta delle elezioni inglesi e francesi e «l'eccezione Europa» è tornata visibile con l'ipotesi di un ritorno al tradizionale rapporto tra politica e economia. Sembra che manchi solo il tassello più grosso – che la Germania si affidi nuovamente a un governo socialdemocratico – perché i mitici anni Sessanta del modello svedese riemergano in una qualche nuova edizione. In una tale prospettiva si vuole credere che un altro e ben differente ciclo prenderà il via e di conseguenza finanziari, banchieri, imprenditori ed esponenti degli enti economici internazionali torneranno a svolgere i ruoli istituzionali senza travalicamenti impropri. E allora la politica-progetto ri-guadagnerà le funzioni perse.

In realtà l'ipotesi di una politica che torni a rendersi indipendente dall'economia dipende da molte e molte e molte condizioni. La prima è che «l'eccezione Europa» riparta dalla consapevolezza che il fallimento dell'esperienza sovietica ha concluso secoli di storia europea del primato della politica. C'è poi la questione di come affrontare il localismo militante – politico, etnico, religioso – che è fenomeno contemporaneo: e non un incubo medioevale per cui basta chiudere gli occhi aspettando che si dissolva. Infine c'è l'egemonia degli Stati Uniti, che ha raggiunto la sua pienezza in questo fine secolo. È una pienezza che va definita nel suo significato per l'Europa. Nel novecento l'Europa – per ben due volte, a distanza di venti anni – ha chiesto aiuti oltre oceano per mettere fine a guerre mondiali, nate da odii intestini tra suoi antichi paesi. E dopo il 1945 ha delegato la gestione della guerra fredda alla potenza economica e militare americana, persuasa di saper conservare la propria identità politica e le proprie differenze culturali rispetto al lavoro sporco che il «braccio» della civiltà occidentale portava intanto avanti. Infatti le élite dirigenti europee hanno mantenuto l'orgoglio di essere la «mente dell'egemonia occidentale per un tempo spropositato, almeno sino alla vittoria americana della guerra fredda contro il socialismo sovietico. Quella vittoria ha funzionato da cartina di tornasole perché divenisse chiaro persino agli strati sociali europei colti la percezione del ruolo dell'Europa, la sua equiparazione ad altre aree del mondo, la prospettiva di omologazione alla cultura e alla politica della potenza vincitrice.

(segue)